

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**È partita l'Europa**

**SERGIO SEGRE**

**R**cordiamo questo 28 ottobre 1990, perché può essere il giorno in cui il processo di costruzione dell'unità economica e politica dell'Europa comunitaria ha superato il punto di non ritorno ed è davvero diventato irreversibile. Non era scontato che questo fosse il risultato del vertice straordinario di Roma, anche se ne esistevano tutte le condizioni politiche. Non era scontato perché per tutta una serie di circostanze, oggettive e soggettive, sembrava essere diventato un vertice inutile, incapace di trovare il bandolo e di fare uscire da una matassa di temi oltremodo intricata quel o quei fili capaci di dargli senso politico. Non aveva dunque peccato di ottimismo il governo ombra quando aveva sottolineato la settimana scorsa, in un suo documento, che «il semestre di presidenza italiana affronta le ultime e più impegnative scadenze in condizioni che possono consentire il raggiungimento di concreti passi avanti sulla strada dell'unità economica e monetaria e dell'unità politica della Cee». Queste condizioni erano date (e saranno date sino alla conclusione del semestre, a fine anno) dalla necessità, per i Dodici, di superare la dissonanza temporale e politica che si è registrata fra unità tedesca, unione dei Dodici e costruzione degli architetti di una grande Europa della sicurezza, del disarmo e della cooperazione, pena la rinuncia all'ambizione, e alla volontà, di divenire un soggetto politico e di svolgere la funzione che loro compete nella costruzione di un mondo in fase di rifondazione. Questa necessità l'hanno sentita, pienamente, undici dei dodici partner. L'unica eccezione è stata la signora Thatcher, ma la cosa era prevista e non sorprende più di tanto. L'importante è che gli undici abbiano dimostrato di voler andare avanti e di non essere disposti a lasciarsi frenare, in un momento decisivo, dalla resistenza di Londra. È importante poi, in particolare, che Kohl e Genscher abbiano tenuto fede ai loro impegni europei, malgrado le reiterare resistenze del governatore della Bundesbank, Poehl. Hanno evidentemente compreso che la credibilità su scala internazionale della nuova Germania unita dipendeva in larga misura da questo passaggio, e hanno avuto la forza e la capacità di far prevalere la volontà politica sulle volontà diverse della burocrazia finanziaria.

**L**a fissazione della data del 1° gennaio 1994 per l'inizio della seconda fase della costruzione del sistema monetario europeo (con uno slittamento di un anno rispetto alla proposta iniziale del presidente Delors e in accoglimento della soluzione di compromesso presentata da Madrid e accettata dieci giorni fa da Kohl in un dibattito alla televisione francese) pone così fine a delle incertezze durate anche troppo a lungo, pur se, evidentemente, non elimina tutte le difficoltà che ancora si frappongono a quella coesione economico-sociale che è indispensabile per poter avanzare con successo su questa strada. Ora toccherà a tutti i paesi interessati (e per quel che ci concerne in primo luogo all'Italia, un paese con «le spalle al muro» secondo l'ammissione dell'onorevole Andreotti) superare i ritardi e completare tutte le scelte che si rendono necessarie per arrivare puntuali al raggiungimento. È qui, nella capacità di avviare le profonde riforme che si rendono ormai indispensabili, che si misurerà il vero tasso di europeismo delle forze politiche e sociali italiane. Il mercato unico e l'inizio della seconda fase, rispettivamente il 1° gennaio del 1993 e del 1994, sono ormai dietro la porta, e non c'è più tempo da perdere.

L'accordo sull'inizio della seconda fase del sistema monetario è importante, politicamente e psicologicamente, anche per tutti gli altri appuntamenti che stanno dinanzi all'Europa dei Dodici in questi due mesi che si concluderanno alla fine dell'anno. In tutte queste diverse sedi - vertice di Parigi del 35 di Helsinki a metà novembre, conferenza dei Parlamentari nazionali dei Dodici e del Parlamento europeo a Roma, nuovo vertice di metà dicembre e inizio delle due conferenze intergovernative - sono a portata di mano dei risultati importanti, capaci, nel loro insieme, di far decollare positivamente, a livello comunitario e a livello paneuropeo, una nuova funzione, di pace e di cooperazione, di questo nostro continente. Da questo angolo visuale, anche la presa di posizione che si è avuta ieri a Roma sulla crisi del Golfo è un fatto politico rilevante, indicando da un lato la volontà di fare fronte insieme, nell'ambito dell'Onu, alla sfida dell'aggressione irachena e dall'altro l'interesse europeo a operare perché si ricerchino, attraverso il negoziato, soluzioni di pace per l'insieme dei problemi del Medio Oriente. Di questa presa di posizione comune c'era fortemente bisogno dopo le tante voci (ma erano soltanto voci?) su iniziative unilaterali di questo o quel paese o di questo o quel personaggio. Insieme i Dodici possono contare e pesare. Singolarmente presi non soltanto contano poco o nulla, ma possono ormai solo più ingenerare equivoci e creare pericolose sfarinature. Tutto sommato il vertice straordinario di Roma è servito anche a confermare questa verità ormai lapalissiana. Il pragmatismo britannico lascia sperare che un giorno anche Londra possa condividere questa verità.

**Intervista a Giovanni Falcone**  
**«Il controllo del territorio determina anche pesanti condizionamenti dell'elettorato»**  
**«È la mafia a imporre i giochi della politica»**

**■ PALERMO.** «La situazione è saturata, si rischia di oltrepassare il limite di guardia. L'ho detto e continuo a ripeterlo. C'è il rischio che subentrino la sfiducia, la rassegnazione, la demotivazione. Elementi che sarebbero ben più gravi dell'attuale indignazione. Si: i magistrati sono indignati. E sono indignati perché non sono più disposti ad esporsi eternamente al tiro al bersaglio. Com'è accaduto, ultimo di una fila davvero ormai lunghissima, al collega Rosario Livatino. Ma dire questo non significa che i magistrati devono pretendere da qualcuno, per fare fino in fondo la loro parte, garanzie di sopravvivenza. Se questa è una guerra, in questa azione di contrasto con i poteri criminali, può accadere che fra le fila dei giudici si registrino delle perdite. Ma il punto è un altro: le uccisioni dei giudici non possono verificarsi per l'insipienza e l'inadempienza del potere politico. Ed è esattamente quello che è accaduto fino ad oggi». Giovanni Falcone, come tanti suoi colleghi, è anche lui indignato. Giudica il rapporto mafia-politica come la principale iattura con la quale la sua categoria sia oggi costretta a fare i conti.

**Ma quanto pesano, per adoperare le sue parole, l'insipienza e l'inadempienza del ceto politico nella faldella di giudici onesti e coraggiosi?**

«In maniera determinante». Falcone raramente è solito gridare: «al lupo, al lupo». Preferisce interventi tecnici. Tutti giocati all'interno del suo specifico campo di competenza. E a volte guarda con una punta di insolenzia ai colleghi più giovani che gli danno forza l'impressione di non reggere all'impatto con la situazione. «È difficile, quella del magistrato che, quando per definizione, si trova in trincea. Ma questa volta è proprio lui ad adoperare un registro diverso.

**Accogliamo queste sue affermazioni.**

«Ma perché ci meravigliamo? Per anni e anni, in questo Paese, si è parlato di come esistesse la mafia. Quando alcuni magistrati, a prezzo di enormi sacrifici individuali, hanno dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la mafia esisteva, è nata subito una favola avallata dalla Cassazione. Cosa raccontava la favola? La favola raccontava dell'esistenza di una pretesa nuova mafia, costituita comunque solo da organizzazioni criminali, che era sorta sulle ceneri di quella vecchia, che invece era stata buona, innocua e cara. A quella favola ne fece seguito subito un'altra. Una vera e propria corrente di pensiero, secondo la quale questa nuova mafia, era diventata ormai tanto forte e potente da poter fare tranquillamente a meno dei suoi vecchi legami con la politica».

**Mafia dunque coccolata, tenuta all'ingrasso, adottata dal potere politico italiano da almeno quattro decenni. Ma Falcone da parecchio tempo dà a qualcuno l'impressione di essere monotematico perché non perde occasione di ripetere che il «terzo livello» non esiste. Dottor Falcone, sta cambiando opinione sull'argomento?**

All'indomani dell'assemblea dei magistrati, Giovanni Falcone, che in quell'occasione se n'era rimasto stranamente taciturno, con quest'intervista a l'Unità lancia un potente segnale d'allarme. L'attuale situazione non gli piace per niente. Non gli piace il tiro al bersaglio sui giudici, messo a segno dalla mafia.

Non gli piace lo scaricabarile da parte di un potere politico che sa solo chiamare in causa i magistrati di fronte allo sfascio della giustizia. E dice qualcosa di dirimente: che proprio questo ceto politico, dedito all'esclusiva ricerca del potere, è tutt'altro che esente da colpe rispetto all'escalation criminale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**SAVERIO LODATO**



La Scientifica accanto al corpo del giudice Livatino assassinato il 21 settembre; in alto, Giovanni Falcone

«Proprio per niente. L'espressione «terzo livello» è una schematizzazione concettualmente rozza e riduttiva di qualcosa di ben più articolato, grave e inquietante, di quanto si pensi comunemente. Qualcuno è liberissimo di ritenere che l'espressione «terzo livello» sia una formula magica, propagandisticamente efficace, lo stesso modo. E ritengo invece, ben più inquietante, ben più gravida di conseguenze immediate, l'affermazione che esiste una mafia che, proprio in quanto tale, in quanto mafia che differisce quindi dalla semplice organizzazione criminale, detta le regole del gioco alla politica. Ma forse si preferisce non capire».

**Ma il fatto che la mafia detta le regole del gioco della politica è acquisizione recente?**

«Nient'affatto. Sperando che nessuno si scandalizzi le dico che non c'è niente di nuovo sotto il sole. Non dovremo mai dimenticarci, e invece spesso lo dimentichiamo: caratteristico ed essenziale della mafia è il controllo del territorio e non storico a quelle lettere. Insomma, la gente ha visto, giustamente, nel «ritrovamento» di quei documenti un'altra sequenza di un film che ebbe inizio col sequestro di Moro e non sappiamo se è ancora finito. Gli obiettivi da colpire cambiano, ma non cambia il sistema dentro cui si muovono personaggi noti e ignoti i quali intervengono con tutti i mezzi per reggere o modificare gli equilibri politici di oggi e di domani, nella Dc e nei suoi alleati, di oggi e di domani.

**Il controllo del territorio è condizionamento dell'elettorato, col risultato che il nodo mafia-politica resta inalterato. Se questa è la sua visione rassicurante...**

**E da dove cominciare per recidere il cordone ombelicale fra politica e mafia? Cosa possono fare i giudici? E cosa non è umanamente legittimo pretendere?**

«I giudici possono, hanno il dovere di impegnarsi nella loro attività. Ma non sarà mai un'attività esaustiva. Nella nostra assemblea di sabato a Palermo qualche collega ha detto che noi magistrati diamo l'impressione di voler svuotare il mare armati di bicchiere. Verissimo. Ma è altrettanto vero, come ha detto il collega Armando Spataro, che è proprio questo il nostro compito. In altri termini: da rifuggire, al nostro interno, la tentazione di chi, additando le inadempienze altrui, può suggerire alibi, anche se magari inconsapevolmente, per le proprie inadempienze».

**Non vede il rischio di scaricabarile sulle fragole dei giudici in faldella che lei stesso, prima, avvertiva essere pesante come un macigno?**

«No. Proprio perché resto del parere che il problema dei giudici è il nesso mafia e politica sono anche convinto che spetti al Parlamento recidere. Ma spetta anche alla società che, esprimendo i suoi rappresentanti al Parlamento, deve costringere i propri eletti a fare il loro dovere».

**Lei come vede l'eventuale riforma elettorale?**

«Mi consenta: questi problemi non li riguardano. E non credo che l'opinione del cittadino Giovanni Falcone interessi alla gente. Non è compito dei giudici elaborare e presentare disegni di legge. Il che, però, non significa che non possano mettere a disposizione il loro bagaglio tecnico e professionale anche su questi argomenti. Sono quindi a disposizione del potere politico, ma di un potere politico che desse concreti segnali di voler voltare pagina. Cosa abbiamo detto se non questo nell'assemblea di sabato? Ci siamo espressi per una sessione del Parlamento che affronti i problemi della giustizia. In altre parole abbiamo detto più o meno al potere politico: se ci sei batti un colpo. Ora siamo in attesa».



E di questo governo Andreotti che valutazione dà Giovanni Falcone?

«Non intendo avventurarmi in giudizi di natura politica, meno che mai in giudizi su singole persone. Credo che non è compito di magistrati sia quello di costringere qualsiasi governo, qualsiasi Parlamento, a fare la loro parte. Le fughe in avanti sono bellissime, ma sono pur sempre fughe dalle proprie responsabilità. D'altra parte lo sono convinto che tutti i governi italiani dal dopoguerra ad oggi, nessuno escluso, si sono manifestati inadeguati rispetto a questo fenomeno. Di questa realtà prendiamo atto».

**Avvicindando alla conclusione. Lei è durissimo sul potere politico ma non risparmia qualche bacchettata anche ai colleghi?**

«Questa rappresentazione non la compio. La durezza non è mia. Appartiene a tutte le componenti ideali della magistratura. Ma siccome la magistratura, in questo momento, è scossa dall'enormità dei problemi da affrontare, dalle novità introdotte dal nuovo codice che rivoluziona totalmente il lavoro menzato, la carenza di mezzi e uomini resta quella di sempre. In una parola dallo sfascio della giustizia, la magistratura, dicevo, può cadere alla sindrome del forlino accerchiato. E attraverso, come sta avvenendo, una forte crisi di identità. Si ha il sospetto che vi sia una ben orchestrata regia volta a far ricadere le colpe dello sfascio della giustizia, esclusivamente sui magistrati. Ma tutto ciò non deve valere per negare indubbia carenza di professionalità, e certe cadute di tono che sono sotto gli occhi di tutti. La mia preoccupazione è che accentuando i toni della protesta, il potere politico non possa approfittarne per non porre mano ai problemi della magistratura, indicandola come l'unica responsabile di tutto. Sono pericoli che vanno scongiurati».

**Si riferisce a Felice Lima, il giudice di Catania diventato un po' in queste assemblee di Agrigento e Catania prima, e Palermo dopo, un masaniello con un ottimo seguito fra i suoi colleghi?**

«No. Per carità. La definizione giomalistica di Masaniello gli farebbe torto. Lima esprime una situazione che è sentita da tutti noi. Forse saranno i toni, gli accenti, a distinguere rispetto ad altri. Ma i contenuti dei suoi interventi sono quelli di tutti, né più né meno. E poi, gli atteggiamenti populistici non pagherebbero. Non dobbiamo mai dimenticarci, e lo dico a me stesso innanzitutto, che siamo e dovremo continuare ad essere pezzi dello Stato. Se no che giudici saremmo?».

**Può forse interessare alla gente l'opinione del cittadino Giovanni Falcone su questa Italia del Mistero?**

«Certo che esiste. Proprio per quello che abbiamo detto sino ad ora, per questo non che è tutto politico. In Italia c'è una democrazia incompiuta, e dicendolo non mi sembra di scoprire nulla. Ci sono dei palati ben visibili che impediscono alla democrazia di crescere».

**D'Ambrosio e il Sismi**  
**«Il suo passato conta, signor presidente»**

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**A**ben vedere il maldestro tentativo di nominare il generale Giuseppe D'Ambrosio alla direzione del Sismi contiene una chiave d'interpretazione di tutta la vicenda della Nato parallela e, più in generale, della successione di ministri che incombono sulla storia della nostra ancora giovane Repubblica. Vediamo come.

Ciò che colpisce nella carriera di D'Ambrosio non è il semplice fatto che il suo nome figurò in un elenco (preparato dai servizi medesimi) di ufficiali coinvolti o simpatizzanti con il cosiddetto golpe Borghese. È evidente che, se anche solo un tale sospetto non fosse smentibile in maniera inequivocabile, il generale in questione non ne risulterebbe solo squalificato per un incarico di responsabilità di questo tipo. Altrimenti sarebbe clamorosamente confermata la tesi secondo cui, nella pratica, i servizi segreti non servono a prevenire la sovversione delle istituzioni democratiche, ma a produrla, per poi occultarla. Il fatto è che tutta la carriera di D'Ambrosio lo rende inadatto a ricoprire le responsabilità che il presidente del Consiglio gli vuole attribuire. Infatti Andreotti, non noi, ha confermato l'esistenza di una struttura parallela della Nato nel nostro paese; una rivelazione tale da mettere in questione la sua piena sovranità, ovvero la capacità degli organismi previsti dalla Costituzione di funzionare senza interferenze da parte del nostro maggior alleato. Che cosa possono i servizi segreti del Consiglio per rispondere ad un problema che egli stesso, sia pure indirettamente, ha sollevato? La nomina di un ufficiale che ha trascorso buona parte della sua carriera dirigente all'ombra degli Stati Uniti proprio in un periodo in cui sono stati più marcati gli interventi, palesi e occulti, nella politica interna italiana (chiunque nutresse dei dubbi in proposito può togliersi andando a leggere non le annate de l'Unità, ma quelle del New York Times e gli atti del Congresso americano, a cominciare dai rapporti Church e Pike). Dopo aver lavorato per anni al comando sud della Nato, a Napoli, D'Ambrosio è stato addetto militare a Washington. Sono note le funzioni dei rappresentanti dei tre servizi (esercito, marina, aviazione) che, da una palazzina lontana dalla nostra ambasciata, stabiliscono i collegamenti diretti con i servizi americani. D'Ambrosio rientra: da Washington nel giugno del 1980 per diventare il vicedirettore operativo del Sismi, guidato dal genera-

le Santovito, esponente di rilievo della P2. Il periodo che vi trascorre, dal giugno 1980 al novembre 1981 non coincide solo con Ustica, con la strage alla stazione di Bologna e con il sequestro Cirillo (come fa notare Sandro Bonsanti, la Repubblica, 28/29 ottobre 1990). Coincide anche con uno dei più torbidi periodi della politica americana quando, nell'interregno tra Carter e Reagan, anche i rapporti ufficiali tra Italia e Stati Uniti travalicarono i canali diplomatici. Sempre un cattivo segno.

Ci si deve chiedere perché un uomo accorto (per continuare con gli eufemismi) come l'onorevole Andreotti riproponga una simile candidatura in un momento come questo. Vorrei azzardare una risposta che non può che essere ipotetica. Se il nostro presidente del Consiglio è disposto a rischiare il ridicolo - una condizione che solitamente amareggiano sugli altri - è perché la posta in gioco è molto alta e, forse, le pressioni che egli subisce molto rilevanti. I segreti da proteggere sono forse di natura tale che la loro rivelazione potrebbe addirittura delegittimare una classe dirigente ancora in carica. Perché se risultasse che interferenze americane, combinate con atti di sovversione interna più o meno ispirati, hanno modificato in maniera determinante, in momenti cruciali, le stesse regole del gioco democratico, tale sarebbe la conclusione difficile da eludere.

**D**a Edimburgo il presidente della Repubblica invita tutti a non guardare più al passato: «O facciamo un salto di qualità nel nostro giudizio o saremo trascinati dal nostro passato. Dico tutti, tutte le nostre forze politiche».

Esiste, però, una differenza. L'impero sovietico è ridotto a pezzi e la sinistra italiana con grande tormento e con alti prezzi sta facendo i conti con il proprio passato. E, se non sbaglia, il partito comunista è stato più volte incalzato in tal senso dai suoi avversari politici. Niente di male, perché una medicina amara può servire a chi la prende. Ma la Nato è ancora in piedi. Lo è addirittura l'operazione Gladio, o la Nato parallela che dir si voglia, per esplicita ammissione del presidente del Consiglio. Lo sono tutti gli apparati che hanno limitato la nostra democrazia, come conferma la proposta di nomina del generale D'Ambrosio. E il capo dello Stato ci risponde con un detto napoletano: «Chi ha avuto ha avuto...». Troppo comodo, signor presidente.

per evitare questo scioglimento non appoggeremo un governo Andreotti o comunque dc; 3) vogliamo cercare un'intesa con i socialisti per nuove regole che consentano di andare anche alle elezioni anticipate; 4) l'alternativa alla Dc resta la nostra prospettiva e può essere resa possibile solo con un rapporto positivo tra Pci e Psi distinti ed autonomi. Cosa risponde il Psi a queste posizioni? Teme ancora di essere strangolato da leggi elettorali e intese trasversali? Le cose dette da Occhetto hanno un senso preciso. Se il Psi però reagisce pensando di rimettere le lancette dell'orologio dovranno tenerli sbaglia. Attenzione, sono errori che possono costare caro a tutta la sinistra. Per quel che ci riguarda, parlo di noi comunisti, cerchiamo tutti di spostare l'asse del congresso sulla prospettiva politica che è poi la prospettiva del paese negli anni che ci stanno davanti.

**TERRA DI TUTTI**

**EMANUELE MACALUSO**

**La Dc rivista alla luce delle carte di Moro**

Infatti non erano del tutto fondati: questo ha colto la gente. La Dc, attraverso i suoi uomini più significativi, ci appare organicamente intrecciata con tutti i poteri legali e illegali e con fasce vaste di società interessate alla continuità del sistema nel quale convivono anche forze interessate al cambiamento. Questa Dc, anche attraverso le carte di Moro, ci appare come un partito che, grazie al «muro» politico-ideologico che ha diviso l'Italia, ha avuto un potere grande, discrezionale, distortivo e anche abusivo. Ebbene questo partito, che lo stesso Moro ha delegittimato, sarà ancora al centro del sistema politico anche nel dopo-Yalta? Anche dopo l'abbattimento di quel muro che ha diviso l'Italia non tra conservatori e progressisti ma tra comunisti e anticomunisti? Questo è, a mio avviso, il punto nodale della situazione di oggi, anche per capire se e come usciremo da una crisi che ormai mette in discussione il sistema dei partiti e il rapporto tra cittadini e istituzioni.



coinvolve vasti settori della Dc e della Chiesa, per riproporre il partito dello scudo crociato al centro del sistema politico. Andreotti, che è l'uomo più forte della Democrazia cristiana, ha lanciato i primi segnali: liquidazione dei servizi segreti paralleli che non servono più e controllo di quelli che invece servono ancora; discorsi nuovi sul rapporto tra mafia e politica con un occhio rivolto al Pci-Pds lasciando sostanzialmente le cose come stanno; sganciamento morbido dal Psi. I teorici del cosiddetto Caf come sistema di organico

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
licenz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti